

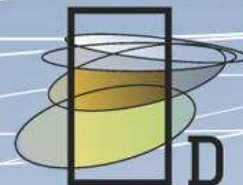
Primo piano I Pirenei catalani
nel processo di indipendenza

- Appennino tosco-emiliano:
il lato selvatico del tempo
- Un Parco naturale in Val Borbera



n. 84 / febbraio 2018





In questo numero

Primo piano

I Pirenei catalani nel processo di indipendenza p. 3
di Giovanni Pietrangeli

Vicino e lontano

Appennino tosco-emiliano: il lato selvatico del tempo “ 8
di Maria Molinari

Un parco naturale in Val Borbera *di Toni Farina* “ 12

Il vino valdostano: da fonte energetica a prodotto simbolo “ 15
di Marco Baldi

Una mappa interattiva dei Luoghi invernali “ 18

Cime Bianche a rischio “ 19

I piloni votivi in Val di Lanzo “ 20

Alpfoodway

Alpfoodway progetto faro dell'Anno Europeo del Patrimonio “ 22
Culturale *di Giacomo Pettenati*

Corpo Links Cluster

IT/ Primo incontro del cluster “arte, cultura e impresa” “ 24

FR/ Première réunion indu cluster «Art, culture et entreprise» “ 26

Montanari per forza

Briser les frontières! *di Andrea Membretti* “ 29

Nuovi montanari

Dalla Franciacorta alla Val Savioire: Paolo e Sara della
Shanty Maè *di Michela Capra* “ 33

CIPRA Italia

Marmolada immolata *di Luigi Casanova* “ 36

Da leggere

Tracce indelebili *di Enrico Camanni* “ 38

Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

Editore

Associazione Dislivelli

Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

Redazione

Enrico Camanni
Alberto Di Gioia
Roberto Dini
Francesco Pastorelli
Giacomo Pettenati
Daria Rabbia

Impaginazione

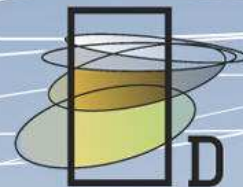
Alberto Di Gioia

Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino,
Tel. +39 0115647406, Mob. +39 3888593186, info@dislivelli.eu

Con il contributo di:



Immagine di copertina:
base DEM NASA-SRTM
elaborata da Alberto Di Gioia



I Pirenei catalani nel processo di indipendenza

Enric Mendizabal Riera, professore di geografia all'Universitat Autònoma de Barcelona (Uab), racconta il peso dei Pirenei nella costruzione dell'identità regionale catalana. In un periodo storico in cui la Catalunya è al centro del dibattito europeo.



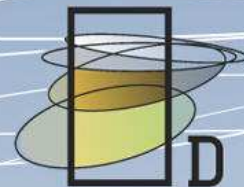
di Giovanni Pietrangeli

Il referendum dell'1 ottobre 2017 e gli eventi dei mesi successivi hanno messo la Catalunya al centro del dibattito europeo. La Catalunya è una regione segnata da profondi dualismi: tra mare e montagna, tra conservazione e modernità, tra capitalismo avanzato ed economia rurale. È legittimo dunque chiedersi, nel catalanismo e nella prospettiva indipendentista, come sono cambiati, e come si evolveranno, i rapporti tra le molteplici dimensioni territoriali della regione. Per chiarire alcuni aspetti di questa complessità, abbiamo intervistato Enric Mendizabal Riera, professore di geografia all'Universitat Autònoma de Barcelona (Uab). I suoi interessi vanno dalla geografia storica a quella applicata. Negli anni Ottanta ha collaborato alla realizzazione dei primi piani territoriali montani della Catalunya e attualmente fa parte del Grup de Recerca en Àrees de Muntanya i Paisatge della Uab.

Partiamo dunque dalla relazione tra Pirenei catalani e catalanismo: che peso ha avuto l'entroterra pirenaico nella costruzione dell'identità regionale?

Tutte le identità (locali, regionali, statali), hanno uno o più eventi fondatori, collocati in un tempo, o spazio più o meno mitico. Nel caso della Catalunya questo evento è la resistenza dei cristiani nell'VIII secolo all'invasione araba e berbera iniziata nel 711. Nei primi secoli dell'età feudale, nei Pirenei catalani si formarono una serie di contee dove si svilupparono importanti esempi di architettura romanica: chiese, monasteri ed edifici di uso civile. Con il romanticismo, nel XIX secolo, le élite politiche, economiche e culturali recuperarono tutto questo patrimonio di origini alto medievali, rielaborandolo e reinterpretandolo. Di fatto, la Valle de Boí fu dichiarata patrimonio mondiale Unesco nel 2000, mentre una ricerca su 146 richieste, realizzata alla fine del XVIII secolo da

“in Catalunya, le escursioni organizzate dalla fine del XIX secolo per conoscere la regione, guardavano prevalentemente ai Pirenei, che divenne così uno dei simboli territoriali dell'identità catalana.”.

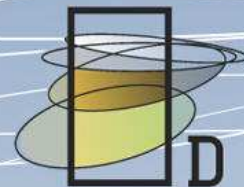


Francisco de Zamora su tutte le entità amministrative esistenti in Catalunya, non segnalava alcun edificio di particolare valore architettonico. L'architettura romanica della regione pirenaica, che nel XVIII secolo non aveva alcun valore né interesse per la popolazione, tra XIX e XX secolo si trasformò nel simbolo dell'identità catalana per le élite intellettuali. Così anche l'escursionismo, dalla metà del XIX secolo, è stato uno degli elementi basilari della costruzione di identità nazionale e territoriale in tutta Europa: in Catalunya, le escursioni organizzate dalla fine del XIX secolo per conoscere la regione, guardavano prevalentemente ai Pirenei, che divenne così uno dei simboli territoriali dell'identità catalana.



Questa centralità delle aree montane catalane, ha avuto una traduzione in termini di politiche locali per la tutela delle comunità e delle economie della montagna?

Dalla metà-fine del XIX secolo, furono prevalentemente contadini e operai a preservare la lingua catalana e una certa identità nazionale. Quando la borghesia industriale della Catalunya (ma anche del Paese Basco) realizzò che non poteva ottenere abbastanza benefici dai partiti monarchici spagnoli, né accumulare capitale sufficiente a una reale crescita economica, diede vita a un nuovo partito, la Lliga Regionalista, nel quale l'identità catalana giocava un ruolo essenziale (così come, nel Paese Basco, la stessa borghesia industriale costituì il Partido Nacionalista Vasco). Il nazionalismo borghese catalano nacque nel terrore della rivoluzione operaia; ricordiamo che la classe operaia e le fabbriche erano localizzate nelle principali città, e per questa ragione la Mancomunitat de Catalunya, un organo di governo locale operante tra 1914 e 1923, prima istituzione a riconoscere l'unità territoriale catalana nel Regno di Spagna dal 1714, avviò una politica territoriale di modernizzazione del paese, in particolare delle zone rurali e di montagna; ricordiamo anche che la Mancomunitat fu governata dalla Lliga Regionalista. Durante la seconda repubblica spagnola (1931 – 1939), il governo autonomo catalano, repubblicano e progressista, realizzò un progetto di pianificazione territoriale ispirato dai principi del regional planning inglese, nel quale si proponeva una serie di azioni di sviluppo territoriale per l'intera regione e, ancora, orientate alle aree rurali e di montagna, ispirate sempre da



un certo timore per l'ambiente cittadino che non appariva nella mappa generale del piano. Solo con la fase di governo autonomo iniziata nel 1980, retto fino al 2003 dalla borghesia conservatrice, venne approvata la Ley de Alta Montaña del 1983, con la quale si voleva dotare la regione pirenaica di una legislazione che avrebbe permesso a questo territorio di non essere più considerato marginale ed emarginato, proponendo una serie di investimenti infrastrutturali. Nel 2014 venne creata una commissione per analizzare i risultati dei piani territoriali di montagna realizzati dal 1983 e confermare la necessità di aggiornare la legislazione esistente.

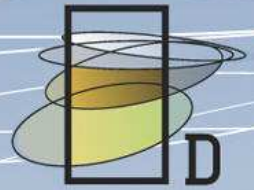


È possibile fare una comparazione con altri esempi di politiche per le aree montane dello stato spagnolo?

Nel volume curato da Carmen Delgado Viñas y Juan Ignacio Plaza Gutiérrez ("Territorio y paisaje en las montañas españolas: Estructuras y dinámicas espaciales", Ediciones de Librería Estdio, Santander 2012), sono stati analizzati 17 casi di aree montane del nord-est spagnolo, nelle regioni delle Asturie, Cantabria, Paese Basco, Castiglia – Leon. Solamente in due di queste aree è presente un programma di politica territoriale e in sette sono attive iniziative pubbliche e/o private di sviluppo. Se si considera che l'articolo 130.2 della Costituzione spagnola del 1978 dichiara che le zone di montagna dovrebbero essere oggetto di un particolare trattamento finalizzato alla modernizzazione e allo sviluppo economico, non sembra che nella maggior parte delle Comunità Autonome si sia avuto lo stesso impegno della Catalunya per lo sviluppo della montagna. Tuttavia, la politica catalana orientata alla montagna è comunque più "di buona volontà" che orientata a politiche reali.

I Pirenei catalani sono anche un confine. È sempre stato così? In che maniera questa posizione è stata oggetto di conflitto e negoziazione per le economie, le culture e le identità che vivono i due versanti della catena?

Per rispondere a questa domanda bisogna tenere a mente due scale socio-territoriali distinte nel tempo: la vita quotidiana e l'orientamento politico di chi deteneva il potere. Rispetto alla vita quotidiana, è difficile pensare ai Pirenei come un limite che separa

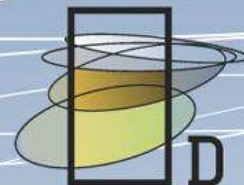


i versanti nord e sud. Sempre – e con questo intendo dai primi stanziamenti neolitici nella regione – si è sempre avuta una notevole interrelazione tra i due versanti: scambi commerciali, matrimoniali, uso comune delle risorse (pascoli, boschi, miniere). La regione venne interessata dal Trattato dei Pirenei del 7 novembre 1659, che mise fine alla guerra dei Trent'Anni (1618 – 1648) tra la parte francese e i territori governati da Filippo IV di Castiglia (e III d'Aragona), e che definì il passaggio alla Francia del Rossiglione e di Perpignan, così come parte della regione di Cerdaña. Tuttavia, non si interruppe la vita quotidiana comune a entrambi i versanti dei Pirenei catalani.

Altra questione è ciò che gli Stati (la Francia dal 1659 e il Regno di Spagna sorto nel 1714) imposero come politica di controllo territoriale e sociale e che rese più complicata la vita quotidiana comune: l'imposizione linguistica del francese e del castigliano non impedì che la popolazione continuasse a usare il catalano nelle relazioni personali, ma tutta la burocrazia amministrativa parlava francese e spagnolo. E quelle che prima erano relazioni commerciali, divennero contrabbando. Così, mentre nel versante pirenaico orientale catalano si mantenne una forte identità "catalana", lo Stato francese fu più efficace a convertire l'identità e soprattutto la lingua in qualcosa di residuale.

Nel numero 43 di Zaprunder affermi che i Pirenei catalani sono una regione "che non vince". Quale è stato, ed è oggi, il rapporto tra questa parte della Catalunya e una metropoli globale come Barcellona?

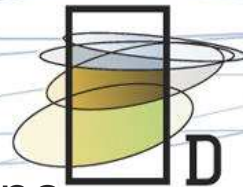
Così come nel capitalismo è sempre presente la lotta di classe, così è anche presente una lotta "dei territori". E se attualmente la lotta di classe la stanno vincendo i ricchi, come afferma il miliardario Warren Buffet, la lotta tra territori del capitalismo permette che solo alcuni (pochi) vincano. I territori che vincono sono le grandi metropoli e città mondiali (l'"arcipelago" analizzato dal territorialista francese Pierre Veltz), sebbene includano al loro interno grandi numeri di persone che perdono. E i territori che non vincono (nel migliore dei casi) o che perdono proprio sono le zone rurali e di montagna che non sono connesse in maniera equilibrata con le metropoli. In Catalunya, Barcellona e la sua regione metropoli-



tana vincono (insisto, questo non vuol che tutti i suoi abitanti vincano), mentre i Pirenei catalani sono subordinati alle élite politiche ed economiche che abitano nella grande Barcellona (o almeno in parti specifiche di essa). Tornando alla domanda sulla politica catalana per i Pirenei, le infrastrutture di comunicazione sono pensate per far andare la popolazione metropolitana di Barcellona verso i Pirenei, e non per permettere alla popolazione pirenaica di spostarsi con facilità.

Giovanni Pietrangeli





Appennino tosco-emiliano: il lato selvatico del tempo

di Maria Molinari

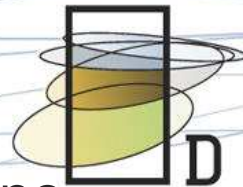
I “nuovi montanari”, la generazione dei trekking, del buon vivere, del vivere eco e green, della decrescita felice, dell'andare a vivere in montagna perché in città non si sta più così bene. Il vecchio modello della città lassù oggi viene sostituito da un turismo differente, in cui i cittadini vanno in montagna riscoprendola.



Fuori piove, la stufa scricchiola, la minestra è sul fuoco. Non so se l'immaginario sulla nostra montagna appenninica sia proprio questo nella mente di molti, ma nella mia, che ci vivo da sempre, è anche questo. La lentezza del fuori, la poca casualità con cui s'incontrano le persone andando al negozio a comprare quel che manca in casa, le chiacchiere al bar con chi ti ferma solo per scambiare due parole, offrendoti un bicchiere di vino. Siamo tra le regioni Emilia e Toscana. L'area dell'Appennino Tosco-Emiliano in cui è collocato il comune di Berceto, al confine con il Parco dell'Appennino. La parte montana costituisce quasi la metà della regione Emilia-Romagna, ed è anche la parte che ha visto negli anni passati una massiccia emigrazione verso le città. Oggi, a differenza di allora, i residenti stanno assistendo a un fenomeno nuovo che è quello dei ritornanti, dei nuovi abitanti che noi qui chiamiamo gli “scappo dalla città”.

Sono i figli dei montanari emigrati all'estero o in città, quelli che possiedono ancora la casa di proprietà dei nonni o dei genitori riaperta dai figli. Non è solo la vita di paese quella che cercano, che si potrebbe paragonare a quella di quartiere: è piuttosto la consapevolezza del luogo proprio. Come di una proprietà collettiva riconosciuta. Si va via dall'anonimato, per vivere un'identità più personale. Siamo indirettamente consci che in un ambiente piccolo è più facile essere il pesce grosso. Per questo alcuni decidono di venire in montagna e occuparsi del lavoro che fanno, percorrendo passi che altrimenti in città sarebbero sorpassati da altri (non necessariamente per bravura), e che costituiscono la moltitudine. In molti settori è così.

Poi arrivano coloro che, pur non avendo nessun legame con il territorio, lo scelgono, tramite passi coraggiosi. Il più delle volte capita per caso: in macchina guardando fuori dal finestrino; attraversando strade durante una vacanza non poi così spensierata, una vacanza con uno scopo. Spesso hanno già frequentato la montagna durante brevi o lunghi trekking con le guide, che contribuiscono attraverso la confidenza con i paesani a far vedere che questi luoghi sono fatti di bellezza. E così la voglia di bellezza sorge negli occhi speranzosi di coppie o singoli che ci domandano: “Ma se volessi



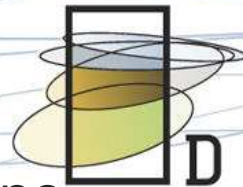
vicino e lontano

prendere una casa in affitto qui, sai quanto costerebbe? E le case in vendita? C'è un'agenzia?". Per le case in affitto ci si rivolge all'elettricista di paese o alla lattaia, e questo non è strano: sono coloro che hanno più contatti e che per natura sono portati a creare legami. Tutti li prendono come riferimento e l'informazione gira, come deve fare. Più e meglio di internet.

Poi ci siamo noi, che qui ci viviamo da sempre, ma che la montagna abbiamo imparato a sentirla solo recentemente. Ora abbiamo cominciato a pensare di volere lavorare sulla presa di coscienza. Anche noi, tipologia nuova di montanari, ci guardiamo intorno meravigliati della bellezza del luogo che abitiamo. Per anni questi luoghi, soprattutto nel primo dopoguerra, sono stati concepiti dagli abitanti come arretrati rispetto alla città. Soffrivamo, in montagna, di quell'immaginario rispetto a noi stessi che si potrebbe paragonare all'immaginario dei migranti africani che denigrano l'Africa (ve ne sono molti), considerandola arretrata e non desiderabile, lontana dai sogni di chiunque.

Come una casa di pietra abbandonata in mezzo al bosco, in una boscaglia di noccioli che prima non c'era, prima era prato, mangiata dalle edere e dal tempo inutilizzato. L'Appennino a volte mi viene da vederlo così. Una casa con gli interni scrostati, che l'umidità se la mangia. Le stoviglie ancora poggiate in cucina, in cui fa capolino una trave storta e pericolante. A volte questo mi sembra la mia montagna. Una casa che aspetta di cadere o di essere sistemata. Ma proprio perché cresce l'interesse verso i luoghi, la curiosità per le storie e le vite passate, inevitabilmente t'interrogano sui segni lasciati da chi ci ha vissuto in precedenza. Perché chi li viveva, aveva già capito che era bene costruire una casa su una roccia, con le stalle al piano terra per scaldare il piano di sopra, in una sorta di feng shui nostrano. Forse questa conoscenza non è da buttare. Cerchiamo di capire, di fare alcune cose come loro, di parlare al luogo per farcelo amico e trovare il modo di farci accogliere. Dunque "più tardi" siamo arrivati noi, questi "nuovi montanari": la generazione dei trekking, del buon vivere, del vivere eco e green, della decrescita felice, dell'andare a vivere in montagna perché in città non si sta più così bene, del rallentare che tutto questo correre ci fa male. Capiamo che per rimanere occorre fare rete tra le valli e con la città, fare movimento e rendere interessante un luogo. Nascono i festival, si accolgono persone, puliamo sentieri, inventiamo camminate e percorsi per creare cultura o per andare a scoprirla: lo spettacolo teatrale, le narrazioni, il the end culinario, la visita ai racconta-storie di paese alla fine di una camminata. E la gente si appassiona.

C'è un trekking che faccio nella stagione bella, che ripercorre le vecchie mulattiere usate dai carbonai. E poi c'è un fuori sentiero, una traccia recentemente riaperta da un gruppo di rifugiati con la guida di Fausto, della Cooperativa Forestale Passo Cisa, che era utilizzata dai contadini per portare le vacche al pascolo dal borgo



vicino e lontano

al Passo. In questo trekking si percorrono le strade riscovate dal folto del bosco, e dall'alto si vede l'autostrada.

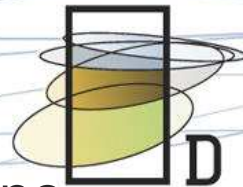
L'autostrada è il monumento alla velocità di oggi, del passare i luoghi senza viverli. E noi ci passiamo accanto, a questa autostrada, andando a scoprire cosa sopravvive sotto. Quali erano i luoghi di vita, prima del suo avvento? I pascoli abbandonati, gli essicatoi nel bosco, le case di pietra e i mulini... Ma soprattutto le strade. I sentieri, le mulattiere e le stradine che portavano ai luoghi di vita e di lavoro, quando vita e lavoro erano tutt'uno. Differenti modi di spostarci, differenti modi di vivere e di fare i luoghi.

Alla fine della giornata si torna al borgo, molte case, pochi abitanti. Circa dieci. Qui c'è l'osteria. Ancora attiva. Fantastici menù locali. Ecco, in quest'osteria una volta al mese c'è cucina indiana. L'oste è una ragazza indiana cresciuta in montagna. Adottata da bambina insieme ai suoi due fratelli, una volta grande, e già mamma, ha deciso di andare in cerca della sua famiglia d'origine. È ritornata in India e, come in una storia da romanzo, ha ritrovato la mamma biologica. Una volta l'anno la torna a trovare, ed è questa madre che ora le insegna le ricette indiane. Le stesse che lei cucina, una volta al mese e su prenotazione, in osteria. Selvi è una grande amica, e cucina per i trekker che accompagno. Noi facciamo turismo su questo tipo di contenuti. E ci divertiamo un sacco!

Mi viene da pensare al confine tra città e montagna come a un confine territoriale che le persone decidono di attraversare in tempi e modi diversi. Mi viene da pensare che nel vecchio modello turistico alpino sono i cittadini che, andando in montagna, portano la città lassù, con il suo carico di stress e pretesa di efficienza. Il confine in questo caso si cancella attraverso una differenza mancata, nascosta ai nostri occhi: saliamo in montagna ma ci comportiamo come se fossimo ancora nel traffico di città. Oggi qui proviamo a puntare a un turismo differente, in cui i cittadini vanno in montagna riscoprendola, accettando e accentuando una differenza marcata tra modi di vita e di ambiente. Riconoscendola, rispettando la montagna, capendo di essere in un modello culturale con differenti stili di vita.

Forse in un prossimo futuro il rapporto città/montagna sarà tanto fluido da dimenticare queste differenze, da cancellare il confine, come in un prolungamento di noi stessi, di noi cittadini/montanari, anche perché oggi i montanari che vanno in città non nascondono più da dove vengono, ma lo rimarcano con orgoglio, e qui riportano la differenza accentuandola di nuovo.

L'Appennino e le Alpi si trovano in una morsa stretta di resistenza all'ambiente che non è più fatto di freddo, terra dura da coltivare e vacche magre, ma che è fatto di solitudini prolungate, la sensazione continua di essere marginali e marginalizzati dalla politica nazionale e regionale che si concentra nelle città; il sentirsi retrogradi rispetto alla città perché in sottofondo ci è rimasto il retaggio di essere non desiderabili, spesso in contrasto con la sensazione



vicino e lontano

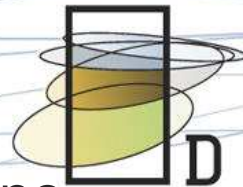
di fascinazione che trasmettiamo ai trekkers della domenica, perché viviamo in mezzo a quello che loro non hanno, ma che desiderano.

Montagna oggi significa fascino di luoghi in abbandono e in ripresa, un costante confronto diretto con il passato, tanto diretto che pare che ti urli in un orecchio, mancanza di servizi, scuole pluriclassi, progetti disattesi. Ma significa anche bellezza da vivere, libertà di respirare, familiarità con i compaesani, luoghi da ricostruire, luoghi da fiaba, panorami che riempiono gli occhi, Storia di primo ordine, intimità e voglia di città, cene da amici, curiosità verso chi viene da fuori, storie da raccontare...

Due libri recenti raccontano bene questa voglia di evasione, fatta di poderosa natura. Mi riferisco a "Le otto montagne" di Paolo Cognetti e a "Il silenzio copri le sue tracce" di Matteo Caccia. Questi testi descrivono un rapporto con se stessi che la montagna ti obbliga a costruire. A me, che in Appennino ci vivo e ci sono nata, viene più da pensare al rapporto con la mia comunità, soprattutto, e poi con la fisicità della natura e quello che da essa scaturisce nel rapporto con la mia solitudine. Entrambi quei libri raccontano di un ritorno alla natura, non necessariamente al passato, quanto piuttosto di ritorno al lato selvatico. Come nel testo di Marco Aime, "Il lato selvatico del tempo" dove è il selvatico che si affaccia improvvisamente nella tua mente di fronte al passato che riemerge. Viviamo in una sorta di malinconia silenziosa e inspiegabile, quasi un'assenza di desiderio. Ma gli Appennini descrivono anche un ambiente di passaggio, strade percorse in lungo e in largo, in un'Italia fatta di collegamenti storici e attuali, e non mi piace pensarli luogo solitario. Mi piace pensarli per quello che sono: un posto dove è pensabile vivere bene, curando i rapporti umani che vanno oltre all'individuo, ma che sono comunità. Che è anche la principale cosa che dovrebbe interessarci.

Maria Molinari





Un parco naturale in Val Borbera

di Toni Farina

Il Comune di Carrega Ligure chiede l'istituzione del Parco naturale Alta Val Borbera. Una notizia che per una volta non arriva dalle Alpi ma dall'Appennino, dove il piccolo comune di montagna prende coraggio e si fa promotore di un'iniziativa con pochi precedenti.



Il Consiglio comunale di Carrega Ligure, riunitosi il 27 maggio, ha votato all'unanimità i due seguenti punti:

1. Richiesta di istituzione di un'area protetta regionale denominata "Parco naturale Alta Val Borbera" gestita dall'Ente strumentale Aree protette dell'Appennino piemontese.
2. Richiesta di delimitazione di un'area contigua di Carrega Ligure al "Parco naturale Alta Val Borbera" e annessi proposti indirizzi per la disciplina della gestione della caccia e della tutela dell'ambiente e della biodiversità.

Direi che non c'è miglior modo di iniziare un articolo. Per noi, abituati a novità tutt'altro che confortanti, quanto sopra è davvero una notizia, una bella notizia. Un comune di montagna che chiede l'istituzione di un parco naturale. Non sarà la prima volta, ma certo è accaduto di rado.

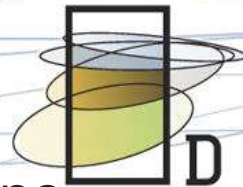
Appennino piemontese

Non è dalle Alpi che arriva la bella notizia, ma dall'Appennino. Laggiù, all'estremità dei 400 chilometri di montagne che circondano la regione ex sabauda, un angolo di Piemonte che i piemontesi non conoscono. Una terra al limite: da un lato il Mar Ligure, Genova lì sotto. Dall'altro le colline del Gavi, intermezzo fra la pianura ale-sandrina e queste montagne dai profili arrotondati, piene di boschi e di racconti. Sul Monte Chiappo, la cima più alta, s'incontrano i confini di quattro regioni: Emilia, Liguria, Lombardia e, appunto, Piemonte. Già questo ne fa un luogo speciale. Un luogo di incontri: di culture, di correnti, di nature. Luogo di diversità: di bio-diversità. Anche per questo la Val Borbera era già compresa nel piano parchi della regione fin dagli anni 70', individuato come Parco naturale delle Alte Valli Borbera e Curone.

Le ragioni per istituire un'area protetta dunque ci sono tutte. E sono validate dalla significativa presenza di siti di interesse comunitario della Rete Natura 2000.

Un'idea, un sindaco

"Un parco in Val Borbera colma di fatto un vuoto in quanto rappre-



senta un continuum ecologico e territoriale con il Parco dell'Antola, in territorio ligure. Ma soprattutto il parco rappresenta una concreta prospettiva di futuro per queste valli". Sono parole di Marco Guerini, sindaco del Comune di Carrega Ligure (ligure come Novi, ma è sempre Piemonte).

Sua è l'idea di lanciare un appello su Facebook a sostegno della creazione del parco, per spingere la regione a velocizzare i tempi di approvazione della legge istitutiva. La cartografia è già predisposta: 3.200 ettari nel Comune di Carrega Ligure (Alessandria), compresi fra quota 900 e 1.641 metri (la sommità del Monte Carmo). Altri 2 mila ettari sono individuati come area contigua dove sarà possibile la caccia, consentita però solo ai residenti. Il parco sarà affidato all'Ente di gestione delle Aree protette dell'Appennino piemontese (gestore del Parco naturale delle Capanne di Marcarolo). Nel municipio di Carrega è già pronta una sede.

Il territorio del futuro parco ha caratteristiche uniche nel contesto delle altre aree protette regionali. Si tratta, infatti, di un'area tipicamente appenninica, sia dal punto di vista geologico (il termine geologico delle Alpi coincide con la linea Sestri Ponente – Voltaggio, e passa dal Valico della Bocchetta, limite orientale del Parco naturale delle Capanne di Marcarolo), sia dal punto di vista geografico. Tipiche dell'Appennino sono le estese faggete, le praterie di quota con abbondanti e pregiate fioriture, nonché una fauna unica: proprio in questo tratto della spina dorsale italiana giungono dal Centro Sud specie di anfibi endemiche, esclusive dell'Italia come la rana appenninica (*Rana italica*) e la salamandrina di Savi (*Salamandrina perspicillata*). Tutte specie che, nel contesto della regione, assumono un valore eccezionale.

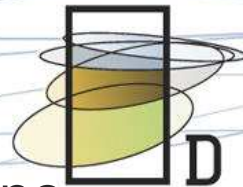
I boschi dell'Alta Val Borbera sono inoltre luogo di rifugio dei nuclei di lupo che, a partire dai primi anni '90 del secolo scorso, hanno ricolonizzato in modo spontaneo l'arco alpino.

Vasti orizzonti

Sono davvero straordinari gli scorci concessi dai crinali di queste valli. Dal Monte Chiappo e dal vicino Monte Ebro, con meteo favorevole lo sguardo veleggia dall'Isola d'Elba al Bernina. L'intero arco alpino piemontese in un colpo d'occhio. A nord, agli antipodi della regione, stanno le Lepontine, l'Ossola, l'Alpe Devero. Un parco (Alpe Veglia-Alpe Devero) che quest'anno spegne 40 candeline. Per un parco che si appresta a nascere un altro che festeggia la maturità.

Festeggia? Non proprio. L'insano progetto di collegamento funiviario fra Devero e l'Alpe Ciamporino rischia di rendere indigesta la torta. E se nell'Appennino un sindaco vede nella tutela dell'ambiente naturale una prospettiva di futuro, in Ossola un suo collega,





vicino e lontano

sindaco di Baceno, va in direzione contraria.

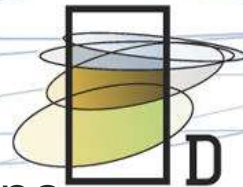
Non possiamo che auspicare un vigoroso impulso di libeccio che, attraversata la pianura e le colline del Vergante, s'insinui tra le gio-gaie ossolane portando saggezza. Lassù, in Ossola, ne hanno davvero bisogno.

L'appello di Marco Guerrini, Sindaco di Carrega Ligure

“Adesso abbiamo bisogno di voi, di tutti voi. La nascita del Parco naturale Alta Val Borbera sarà un bene comune, di tutti. Un'opportunità vera di sviluppo del nostro territorio, della Val Borbera e di tutto l'Appennino piemontese. Chiediamo il vostro sostegno per far sentire alla Giunta e al Consiglio Regionale del Piemonte quanto sia condiviso e atteso questo progetto. A giugno vogliamo fare una grande e bellissima festa di inaugurazione, insieme a tutti voi, ci aiutate? All'interno della mail potrete raccontarci i vostri pensieri o solamente lasciare il vostro sì all'istituzione del parco. Dovremo essere in tanti e fare in fretta. La condivisione dell'iniziativa è importante. Il momento migliore è adesso”.

A noi tutti non resta che fare gli auguri e mandare una mail di sostegno all'indirizzo: parco@comune.carregaligure.al.it

Toni Farina



Il vino valdostano: da fonte energetica a prodotto simbolo

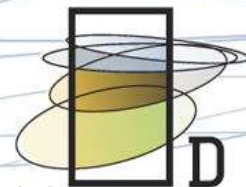
di Marco Baldi

In Valle d'Aosta il vino si produce da sempre, ma negli ultimi vent'anni la produzione ha cambiato radicalmente: oggi si produce vino di alta qualità con finalità soprattutto di commercializzazione. Con attenzione al "far conoscere bene quello che si fa".

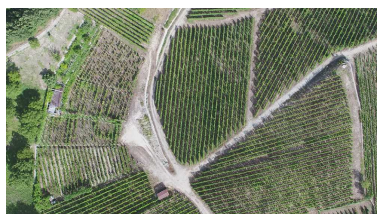


In Valle d'Aosta il vino si produce da sempre. È però profondamente cambiata la sua funzione e il suo ruolo socio-economico. Dall'epoca romana fino alla fine degli anni '70 la produzione vitivinicola era principalmente finalizzata all'autoconsumo, fornendo un apporto energetico alle famiglie rurali. Nel tempo, la superficie del "vigneto valdostano" si è sensibilmente ridotta passando dai circa 3.000 ettari di fine '800 (in epoca pre-fillossera) ai 1.000 ettari dei primi anni '80 fino agli attuali 465 ettari. Anche le aziende agricole che producono uva sono diminuite in misura consistente: nell'82 erano poco meno di 5.000 mentre oggi sono circa 1.400. Certamente negli ultimi vent'anni la produzione ha cambiato radicalmente la sua funzione: oggi si produce vino di alta qualità con finalità soprattutto di commercializzazione (circa 14.000 ettolitri per 2 milioni di bottiglie). Nel complesso, la Valle d'Aosta si colloca in linea con le tendenze nazionali presentando, però, un'accentuazione delle fenomenologie: il valore aggiunto della produzione, in particolare, è cresciuto fino a 1,37 euro/litro, un valore molto superiore a quello medio nazionale (0,71 euro/litro).

Nel frattempo è cresciuto anche il valore simbolico del vino, che è oggi uno degli elementi del "paniere alimentare" valdostano che più contribuisce a rafforzare l'immagine esterna della Valle. A questo riguardo, è importante considerare che la superficie "vitata" valdostana rappresenta un elemento di straordinario arricchimento paesaggistico. Evidenzia la presenza umana storica nel fondovalle e restituisce immediatamente l'immagine di una comunità attenta ed operosa. Inoltre, veicola efficacemente l'idea della sfida, della capacità della gente di montagna di "presidiare" un territorio complicato e di renderlo produttivo. Non a caso il recente convegno sulla viticoltura valdostana promosso dall'Osservatorio sul sistema montagna della Fondazione Courmayeur Mont Blanc in collaborazione con l'Institut Agricole Régional e il Censis, (Aosta, 4 dicembre 2017) è stato denominato "Vignerons grimpants - La viticoltura di montagna. Realtà e prospettive".



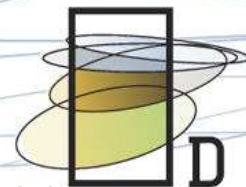
vicino e lontano



Ma la produzione vitivinicola in Valle d'Aosta rappresenta anche un formidabile asset per la tutela del territorio. Percorrendo il fondovalle un visitatore sufficientemente sensibile coglie immediatamente il “significato idrogeologico” dei terrazzamenti, dei muretti a secco, dei “ciglioni”, senza i quali l’acqua ruscellerebbe rapidamente a valle e i ripidi versanti avrebbero bisogno di continui e costosi interventi di manutenzione.

Infine, la viticoltura valdostana si caratterizza per la sua “intrinseca salubrità”: i vigneti si collocano sui versanti a sud di un territorio con deboli precipitazioni e bassa umidità e con una importante escursione termica. Questo alimenta la ventilazione e riduce le patologie parassitarie e fungine favorendo lo sviluppo dei sentori varietali e riducendo al minimo il fabbisogno di trattamenti fitosanitari. In sostanza, minori costi, minor impatti ambientali, minori preoccupazioni per la salute degli operatori e della popolazione residente. Nella rinascita del vino valdostano un ruolo importante lo ha giocato la notevole disponibilità di quel fondamentale “capitale sociale” rappresentato dalla intensa e coordinata azione di tutti i soggetti locali coinvolti. Al riguardo va ricordato che: le Istituzioni regionali hanno sempre previsto specifiche misure incentivanti nei Piani di sviluppo Rurale (dalla specializzazione agricola all’ammmodernamento dei terreni, per un recupero della pratica vitivinicola); l’Institut Agricole Régional ha giocato un ruolo fondamentale sul fronte della ricerca e della sperimentazione (recupero varietà autoctone e introduzione di nuovi vitigni), della formazione e della produzione diretta; il CERVIM (Centro di Ricerche, Studi e Valorizzazione per la Viticoltura Montana), organismo internazionale con sede ad Aosta, promuove e salvaguarda la “viticoltura eroica”; la produzione cooperativa, nata negli anni ’70, ha svolto un ruolo fondamentale nel raccogliere le uve dei tanti piccolissimi produttori e nel conferire valore aggiunto al vino valdostano migliorandone la qualità con tecnologie ed expertices qualificate; i produttori a marchio proprio (circa una quarantina attualmente) hanno scelto di investire su aziende familiari rinnovandole completamente, rimettendo a coltura vecchi impianti abbandonati e presidiando le dimensioni della qualità produttiva e delle forme moderne di marketing e di commercializzazione; l’Associazione Viticoltori Valle d’Aosta (VIVAL), nata nel 2013 riunendo 6 cooperative, 25 produttori singoli e lo stesso Institut Agricole Régional, ha interpretato il proprio ruolo associativo tutelando e promuovendo il vino valdostano e le sue peculiarità.

Tutti questi valori tangibili e intangibili (storia, specificità, paesaggio, “produzione eroica”, qualità intrinseca) quanto vengono percepiti all’esterno? È difficile dirlo con chiarezza, ma certamente l’attenzione per il vino valdostano è in rapida crescita, come si può



vicino e lontano

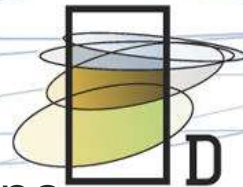
notare dall'andamento delle occorrenze Google per la locuzione "vino valdostano".

Il movimento del vino valdostano, dopo aver recuperato i vigneti e riorganizzato la produzione puntando sulla qualità, deve capitalizzare quest'interesse crescente associando al ciclo del "far bene" quello del "far conoscere bene quello che si fa". I presupposti per vincere questa sfida ci sono tutti, e sono nelle mani dei giovani che hanno ripreso in mano le aziende di famiglia apportando nuove competenze ed energie. Basti considerare che la quota dei titolari di aziende del settore agricolo con meno di 30 anni è in crescita costante negli ultimi 5 anni (dal 4,7% al 7,2%) e molto superiore alla media nazionale (3,5%). Accompagnare e "dar fiato" a questo ritorno di interesse dei giovani per l'agricoltura rientra certamente nei compiti delle istituzioni locali. Nel settore della viticoltura esistono dei limiti molto vincolanti alla crescita della superficie vitata (1% annuo che per la Valle d'Aosta si traducono in solo 4 ettari) e bene ha fatto, di recente, la Regione Autonoma Valle d'Aosta a porre la questione di una rimodulazione della ripartizione attuale tra le regioni italiane. Certamente i mercati di sbocco per un eventuale aumento della produzione di vini di alta gamma non mancheranno: basti pensare alla crescita recente (2014-2016) del turismo valdostano nel segmento degli hôtel 5 stelle (+132% per gli stranieri, + 59% per gli italiani).

Marco Baldi, responsabile Settore Economia e Territorio Fondazione Censis, componente del Comitato scientifico della Fondazione Courmayeur Mont Blanc

La Fondazione Courmayeur Mont Blanc, in collaborazione con il Censis e l'Institut Agricole Régional di Aosta, ha promosso, nel biennio 2016-2017, un progetto sulla viticoltura di montagna, con la realizzazione della ricerca "Viticoltori di montagna: il racconto del vino valdostano e del docufilm Vignerons grimpants. La giovane viticoltura in Valle d'Aosta", volto a testimoniare passioni e difficoltà dei giovani viticoltori di montagna valdostani. I risultati sono stati presentati nell'ambito di un Incontro dibattito svoltosi ad Aosta il 4 dicembre 2017.

Per ulteriori informazioni: <https://goo.gl/z2yuRZ>



Una mappa interattiva dei Luoghi invernali

Una cartina virtuale per proporre il meglio che la Regione Piemonte offre agli amanti della montagna invernale. Montagne, passi, rifugi e decine di informazioni, corredate da fotografie originali dei luoghi toccati dall'itinerario per scoprire l'altro inverno delle montagne piemontesi.



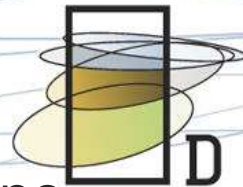
“L'inverno è iniziato e l'intenzione di smettere di pedalare proprio non c'è”, scrive Massimiliano Ubicini, animatore del blog www.cuboviaggiatore.net, realizzatore della mappa interattiva presentata all'interno della pubblicazione di T.r.i.P. Montagna intitolata “L'altro inverno sulle montagne del Piemonte” (scarica la rivista in pdf utilizzando il link al fondo di questo articolo).

Una cartina virtuale, un viaggio nella rete alla scoperta del meglio che la Regione Piemonte può offrire a tutti quelli che amano camminare, scivolare e, perché no, pedalare anche durante l'inverno alla scoperta delle montagne piemontesi. Cime, passi, rifugi e decine di informazioni, corredate da fotografie originali dei luoghi toccati dall'itinerario, che sapranno sicuramente rapire i lettori di Dislivelli.eu. Un vademecum per scoprire l'altro inverno delle montagne piemontesi.

Guarda la mappa interattiva: <https://goo.gl/TM2Nb5>

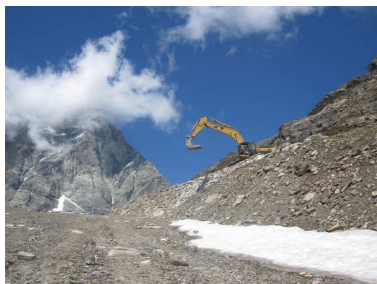
Leggi l'articolo di presentazione su Cuboviaggiatore: <https://goo.gl/D8ard7>

Scarica la rivista in pdf: <https://goo.gl/EJKoYS>



Cime Bianche a rischio

Un nuovo dossier intitolato “Cime Bianche” spiega le ragioni del “no” al progetto di creazione del terzo comprensorio sciistico al mondo. Un documento interessante, documentato e articolato.

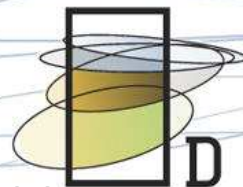


“Il Vallone della Cime Bianche, un vallone di straordinaria bellezza che da Saint Jacques des Allemands (Ayas) si protende verso Cervinia e Zermatt, è oggi all’attenzione della cronaca per un progetto funiviario che vorrebbe rilanciare l’economia delle valli del Monte Rosa creando un’attrazione: il terzo comprensorio sciistico al mondo per lunghezza di piste e un carosello di impianti per gite estive”. Comincia così la premessa del nuovo Dossier “Cime Bianche”, realizzato ancora una volta dal gruppo di lavoro “Ripartire dalle Cime Bianche”, comitato spontaneo di cittadini, composto da residenti, proprietari e amici storici di Ayas attivi a partire dal 2015 per la valorizzazione dell’alta Val d’Ayas. Un ottimo documento che si aggiunge al dibattito che va avanti da anni, tra chi vede l’ampliamento come possibile rilancio per lo sviluppo economico di quella parte della montagna e chi lo vede come un azzardo, che non porterà benessere ma solo rovina ambientale. Certo il Gruppo “Ripartire dalle Cime Bianche” rimane dichiaratamente schierato contro la realizzazione di una nuova funivia, e non ne fa segreto, ma ancora una volta il dossier è illuminante, documentato e articolato. Abbiamo deciso di pubblicarlo interamente allegato in pdf per aiutare i nostri lettori a farsi un’opinione sull’argomento. Pronti ad accogliere altri documenti pro o contro l’ampliamento degli impianti a fune nel Vallone delle Cime Bianche, purché seri, documentati e credibili.

Buona lettura.



Scarica il dossier:
<https://goo.gl/zyBiUu>



I piloni votivi in Val di Lanzo

di Gino Geninatti

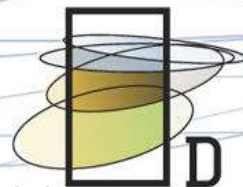
La sezione del CAI di Lanzo ha deciso di fare un censimento dei piloni votivi presenti nella ex Comunità Montana. Per recuperare un pezzo di storia che si andava perdendo e metterlo a disposizione degli interessati.



Chiunque abbia percorso sentieri di montagna o attraversato antiche borgate delle valli di Lanzo si è imbattuto nei piloni votivi. Qualcuno li avrà senz'altro superati distrattamente; altri, forse molti, si saranno interrogati sul significato della loro presenza, e soprattutto sul contesto sociale e culturale che era sotteso ad espressioni artigianali ed artistiche così caratteristiche della cultura alpina e contadina.

Il pilone votivo, chiamato anche capitello o edicola, è una struttura architettonica religiosa cristiana di piccole dimensioni, che nasce da un culto popolare tramandato nei secoli. Normalmente viene costruito come ex voto per uno scampato pericolo, come una carestia o una pestilenza, ma serve anche come strumento di aggregazione della comunità cristiana, che presso di esso si può unire in preghiera (specie per la recita del rosario). Sono frequenti i restauri, in qualche caso anche la ricostruzione, o costruzione dei piloni, per fare memoria di un avvenimento, oppure per creare comunità. I Piloni, dai più modesti a quelli più riccamente decorati, si trovano non solo all'interno dei paesi, ma spesso sono presenti all'incrocio di strade o al limite di un confine, ed in generale nei luoghi legati alla vita rurale d'un tempo. Hanno origini molto antiche, tanto che alcuni li fanno derivare dai cumuli di pietre che le popolazioni celtiche, e successivamente quelle cristiane, costruivano ai bordi delle strade con funzione sia religiosa che di segnavia, come ad esempio quelli che si trovavano lungo i tracciati di pellegrinaggio. Tali manufatti, inoltre, costituivano un punto di riferimento luminoso nelle notti buie del passato o punto di riferimento sui sentieri.

La sezione del CAI di Lanzo, consapevole dell'importanza storica di questi manufatti, ha deciso di fare un censimento su tutti quelli presenti nella ex Comunità Montana, alcuni soci hanno iniziato a percorrere antichi sentieri e borgate sulla Val Ceronda, Val Tesso e Malone, Valle di Viu, Valgrande, Val d'Ala. Ogni pilone trovato è stato fotografato e ne è stata rilevata la posizione con il gps, in modo da creare una cartina sulla quale ricondurre il materiale mul-



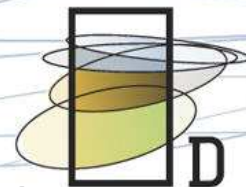
vicino e lontano

timediale realizzato. Attualmente ne sono stati censiti oltre 1.100, e il lavoro è ancora in atto.

Con questa iniziativa il CAI Lanzo vuole recuperare un pezzo di storia che si andava perdendo nelle nostre vallate, una banca dati a disposizione di tutti, consultabile in sede in orario di apertura.

Gino Geninatti, Presidente Sezione del Cai di Lanzo torinese

Info: www.cailanzo.it



Alpfoodway progetto faro dell'Anno Europeo del Patrimonio Culturale

di Giacomo Pettenati

Alpfoodway selezionato dalla Commissione Europea come progetto faro dell'Anno Europeo del Patrimonio Culturale. Ha ottenuto il logo dell'Eych 2018 e sarà oggetto di comunicazione e coinvolto nelle attività culturali 2018 delle istituzioni Ue.

Interreg
Alpine Space
AlpFoodway



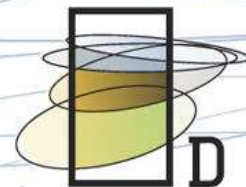
EUROPEAN REGIONAL DEVELOPMENT FUND

Alpfoodway è stato selezionato dalla Commissione Europea come uno dei progetti faro dell'Anno Europeo del Patrimonio Culturale (European Year of Cultural Heritage – Eych 2018) e per questo sarà oggetto della comunicazione e delle attività culturali organizzate dalle istituzioni comunitarie nel corso di tutto l'anno e potrà utilizzare il logo dell' Eych 2018 nel corso dei propri eventi.

“Il patrimonio culturale è al centro del modello di vita europeo. Definisce chi siamo e crea un senso di appartenenza. Il patrimonio culturale non è fatto solo di letteratura, arte e oggetti, ma anche dei saperi artigianali tramandatici, delle storie che raccontiamo, del cibo che mangiamo e dei film che vediamo. È necessario preservare il nostro patrimonio culturale e farne tesoro per le generazioni future”. Così l'ungherese Tibor Navracsics, Commissario europeo per l'Istruzione, la cultura, la gioventù e lo sport ha inaugurato, durante il Forum europeo della cultura di Milano, l'Anno Europeo del Patrimonio Culturale, che per tutto il 2018 vedrà le istituzioni dell'Unione Europea attive nell'organizzazione di eventi, dibattiti e attività per la valorizzazione e la promozione del patrimonio culturale degli Stati membri.

L'obiettivo dell' Eych 2018 è quello di sensibilizzare un pubblico più ampio possibile all'importanza sociale ed economica del patrimonio culturale, con particolare attenzione ai bambini e i giovani, le comunità locali e coloro che hanno scarso accesso alla cultura, al fine di promuovere un comune senso di responsabilità sul patrimonio europeo.

Si tratta di propositi del tutto in linea con le attività che Alpfoodway sta conducendo, di coinvolgimento delle comunità locali nell'identificazione e nella valorizzazione del proprio patrimonio culturale alimentare e con gli obiettivi del progetto, che ambisce a partire

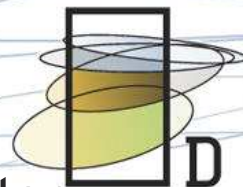


dalla cultura alimentare per costruire le basi per la costruzione di un'identità alpina transazionale fondata sui valori espressi dalla cultura del cibo e per immaginare modelli di sviluppo sostenibile delle aree montane, basati sulla conservazione e la valorizzazione di questo patrimonio.

Giacomo Pettenati

www.alpfoodway.eu

info: www.alpine-space.eu/projects/alpfoodway/en/home



IT/ Primo incontro del cluster “arte, cultura e impresa”

Il 1° dicembre 2017 si è tenuta nella sede dell'AMMA presso l'Unione Industriale di Torino la prima riunione del cluster “Arte, cultura e impresa”.

Il 1° dicembre 2017 si è tenuta nella sede dell'AMMA presso l'Unione Industriale di Torino la prima riunione del cluster “Arte, cultura e impresa”.

Hanno preso parte alla riunione: Angelo Cappetti, Presidente AMMA e Lamberto Vallarino Gancia, Presidente Teatro Stabile di Torino, che hanno portato i saluti iniziali e introdotto l'argomento del cluster.

Luca Dal Pozzolo, responsabile delle attività di ricerca Fondazione Fitzcarraldo e Direttore dell'Osservatorio Culturale del Piemonte, ha moderato l'incontro.

Hanno preso la parola alcuni imprenditori italiani: Guido Bertero, Vicepresidente Camera – Centro Italiano per la Fotografia; Paolo Damilano, Presidente Film Commission Torino Piemonte; Rosalba Garuzzo dell'IGAV – Istituto Garuzzo per le Arti Visive; Cesare Verona del Museo Officina della Scrittura.

A seguire è stata la volta degli imprenditori francesi: Vincent Bittner, della Delacroix Métallerie Ferronnerie; Philippe Cadouot, Presidente Réseau Entreprendre – Savoie, Pascal Grosbot della Princox, e Sébastien Toursel di Plaisir du Vin.

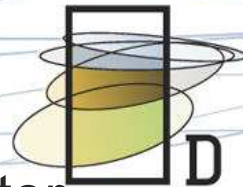
Erano infine presenti i partner del progetto: Marie-Pia Bureau, Direttore dell' Espace Malraux; Anna Cremonini, Direttore artistico Torinodanza dal 2018; Enrico Camanni, Vicepresidente di Dislivelli; Nadine Buès, Professore associato dell'Université Savoie Mont Blanc; Federica Corrado, Ricercatore presso il Politecnico di Torino.

L'incontro è stata un'occasione per esplorare insieme a un gruppo d'imprenditori francesi e italiani e alle organizzazioni artistiche e di spettacolo le potenzialità di un legame più stretto tra dimensione artistica e culturale e dimensione imprenditoriale per coglierne le potenziali intersezioni, le piste di ricerca, le opportunità di cooperazione.

L'incontro del 1° dicembre ha portato a individuare alcuni nuclei d'interesse dai quali è stato possibile immaginare uno sciame di piste lungo le quali articolare e organizzare il rapporto tra arte, creatività, imprenditoria nei territori transfrontalieri a partire dall'attività degli stakeholder coinvolti.

**CORPO
LINKS
CLUSTER**

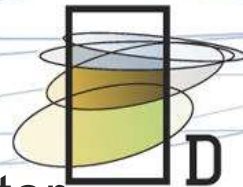




Corpo Links Cluster

Una prima acquisizione si fonda sulla necessità di superare, nel rapporto Arte – Impresa, logiche di puro mecenatismo. Non è certo una questione ideologica o di valore – ben vengano le donazioni dal mondo privato – quanto una presa d’atto dell’insufficienza dei risultati e degli impatti acquisibili tramite questa modalità relazionale. Nel triangolo individuato nel corso dell’incontro come il campo d’azione, che vede ai suoi vertici l’arte e la cultura, l’impresa e la sua capacità di perseguire dimensioni valoriali importanti attraverso l’organizzazione di risorse umane e materiali e il territorio come luogo d’intersezione di tutte le reti e di tutte le relazioni, occorre attivare strategie d’interazione fondate sulla realizzazione di progetti pilota e di approcci operativi, attraverso i quali sperimentare le possibilità di cooperazione e di produzione d’impatti significativi, territorialmente percepibili.

Il campo di riferimento è tutt’altro che inesplorato. Significative le esperienze in atto in entrambi i versanti geografici. Da parte italiana, la rappresentanza industriale attorno al tavolo vanta rapporti consolidati con il sistema di produzione culturale, sia attraverso l’attività della Consulta per i Beni Culturali, sia perché composta da imprenditori direttamente implicati in filiere contigue o collaterali, sia per impegno diretto del management e della proprietà nella rappresentanza istituzionale di strutture culturali pubbliche di grandi dimensioni. L’esperienza francese, grazie anche all’opera di coordinamento e d’incentivazione delle associazioni di rappresentanza industriale, si appunta su di una molteplicità di casi di cooperazione tra singole imprese e mondo dell’arte di grande interesse e innovatività nelle modalità d’approccio e di ingaggio degli artisti, nel cuore dei meccanismi produttivi industriali, che sono in grado di ispirare un allargamento e un potenziamento delle attività in corso. Il territorio montano transfrontaliero esprime con sempre maggiore urgenza una domanda d’intervento, legata – sì – alla ricucitura delle “terre di mezzo” una volta interrotte dalle frontiere, ma anche alla sfida, del tutto nuova, imposta dai cambiamenti climatici che hanno come effetto di mettere in crisi le economie fondate sulle filiere tradizionali di attività sportive incentrate sulla neve, almeno per le quote più basse, e che richiedono il ripensamento dei rapporti tra città, economie di fondo valle e permanenza di attività insediative ed economiche in quota. Non si tratta solo di un tema di sostenibilità economica in un territorio decentrato, ma di sostenibilità complessiva del modello di vita e della sua qualità, delle opportunità offerte nei luoghi per i residenti e per le giovani generazioni, di accessi differenziali a risorse di prima necessità come l’acqua. L’accesso a un’offerta culturale ricca e ancorata alla culturale materiale dei luoghi rappresenta anch’esso, in questo quadro, una risorsa e una componente decisiva per allargare le



Corpo Links Cluster

opportunità di permanenza e di costruzione di reti territoriali dense, capaci di promuovere diverse modalità di scambio tra territori urbani e in quota, di trattenere i residenti e attrarne di nuovi per nutrire di mano d'opera qualificata le attività presenti e progettabili, laddove si è in presenza di una domanda di lavoro importante e strutturata.

L'obiettivo del tavolo del confronto del Cluster per i prossimi incontri potrebbe quindi consistere proprio nel configurare lo spazio d'azione, costruendo le regole del gioco e le condizioni complessive perché il dialogo cultura-impresa non s'insabbi nelle secche delle retoriche, ma trovi nella domanda territoriale l'ancoraggio per mettere in campo progetti operativi in grado di irrorare di senso le pratiche a venire.

FR/ Première réunion du cluster «Art, culture et entreprise»

Le 1er décembre 2017, la première réunion du cluster « Art, Culture et entreprise » s'est tenue au siège d'AMMA à l'Union Industrielle de Turin.

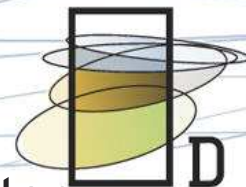
Le 1er décembre 2017, la première réunion du cluster « Art, Culture et entreprise » s'est tenue au siège d'AMMA à l'Union Industrielle de Turin.

Ils ont participé à la réunion: Angelo Cappetti, président AMMA et Lamberto Vallarino Gancia, président Teatro Stabile di Torino, qui a dirigé les salutations initiales et a introduit le thème de cluster.

Luca Dal Pozzolo, responsable des activités de recherche de la Fondation Fitzcarraldo et directeur de l'Observatoire culturel du Piémont, a animé la réunion.

Des entrepreneurs italiens ont pris la parole: Guido Bertero, vice-président de Camera – Italian Center for Photography; Paolo Damilano, président de la Commission du film Torino Piemonte; Rosalba Garuzzo de l'IGAV – Institut Garuzzo pour les arts visuels; Cesare Verona du Museo Officina della Scrittura.

Voici le tour des entrepreneurs français: Vincent Bittner, de la Delacroix Métallerie Ferronnerie; Philippe Cadouot, Président Réseau Entreprendre – Savoie, Pascal Grosbot de Prinox, et Sébastien Toursel de Plaisir du Vin. Enfin, les partenaires du projet étaient présents: Marie-Pia Bureau, directrice de l'Espace Malraux; Anna Cremonini, directrice artistique Torinodanza à partir de 2018; Enrico Camanni, vice-président de Dislivelli; Nadine Buès, Professeur associé de l'Université Savoie Mont Blanc; Federica Corrado, cher-



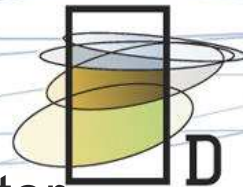
Corpo Links Cluster

cheuse à l'Université polytechnique de Turin.

L'occurrence du premier cluster "Art, culture et entreprise" à l'intérieur du projet interrégional ALCOTRA – "Corpo Links Cluster" a été une occasion pour explorer avec un groupe d'entrepreneurs français et italiens et aux organisations artistiques et de spectacle, le potentiel d'un lien plus serré entre dimension artistique et culturelle et dimension d'entreprise, pour en saisir les possibles intersections, les voies de recherche, les opportunités de coopération. La réunion a permis d'individuer des centres d'intérêt à partir desquels il est possible imaginer une nuée de directions le long desquelles articuler et organiser le rapport entre art, créativité et entreprise dans les territoires transfrontaliers, à partir de l'activité des stakeholder impliqués.

Une première acquisition se fonde sur la nécessité de dépasser, en ce qui concerne le rapport art-entreprise, les logiques de mécénat pur. Il ne s'agit pas d'une question idéologique ou de valeur – les donations du monde privé sont toujours bien perçues – mais plutôt la prise en compte de l'insuffisance des résultats et des impacts qui peuvent être acquis à travers cette modalité relationnelle. Dans le triangle individué au cours de la rencontre comme champ d'action, qui voit aux sommets l'art et la culture, l'entreprise et sa capacité de poursuivre des importantes dimensions de valeur à travers l'organisation de ressources humaines et matérielles, et le territoire comme lieu d'intersection de tous les réseaux et de toutes les relations, il faut activer des stratégies d'interaction fondées sur la réalisation de projets pilotes et de approches opérationnelles, à travers lesquels expérimenter les possibilités de coopération et de production d'impacts significatifs, perceptibles sur le territoire.

Le domaine de référence n'est pas du tout inexploré. Les expériences en cours sur les deux versants géographiques sont très significatives. Du côté italien, la représentation industrielle autour de la table vante des rapports bien établis avec le système de production culturelle, soit à travers l'activité de la Consulta pour les Biens Culturels, soit parce que elle est composée par des entrepreneurs directement impliqués en filières contiguës ou collatérales, soit grâce à un engagement direct du management et des propriétés dans la représentation institutionnelle de structures culturelles publiques de grandes dimensions. L'expérience française, grâce aussi à l'œuvre de coordination et d'incitation des associations de représentation industrielle, se fonde sur une multiplicité de cas de coopération entre les entreprises individuelles et le monde de l'art d'un grand intérêt et innovation dans les modalités d'approche et de recrutement des artistes, au cœur des mécanismes de production industrielle, qui sont capables d'inspirer un élargissement et un renforcement des activités en cours.

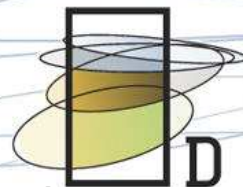


Corpo Links Cluster

Le territoire transfrontalier de montagne exprime de façon toujours plus urgente une demande d'intervention, liée – bien sûr – au rapprochement des “contrées du milieu”, autrefois fermées par les frontières, mais aussi au défi, vraiment inédit, imposé par les changements du climat qui ont l'effet de mettre en crise les économies fondées sur les filières traditionnelles des activités sportives centrées sur la neige, pour les altitudes les plus basses, et qui nécessitent le revirement des rapports entre villes, économies de fond de vallée et permanence d'activités d'installation et d'économie en altitude. Il ne s'agit pas seulement d'un thème de soutenabilité économique d'un territoire décentralisé, mais de soutenabilité globale du modèle de vie et de sa qualité, des opportunités offertes dans les lieux pour les résidents et pour les jeunes générations, d'accès différentiel aux ressources de première nécessité comme l'eau. L'accès à une offre culturelle riche et ancrée à la culture matérielle des lieux représente également, en ce cadre, une ressource et un élément décisif pour déployer les opportunités de permanence et de construction de réseaux territoriaux serrés, capables de promouvoir différentes modalités d'échange entre territoires urbains et en altitude, de retenir les résidents et d'en attirer de nouveaux afin de nourrir de main d'œuvre qualifiée les activités présentes et en projet, en présence d'une demande de travail importante et structurée.

Donc, l'objectif de la table ronde de comparaison du Cluster pourrait consister précisément à constituer le champ d'action, en construisant les règles du jeu et les conditions générales pour que le dialogue culture-entreprise ne soit pas enterré dans les bas-fonds de la rhétorique et des souhaits, mais puisse trouver dans la demande territoriale l'ancrage pour mettre en champ des projets opératifs capables de nourrir de sens les actions à venir.

Info: www.corpolinkscluster.eu



Briser les frontières!

di Andrea Membretti

Domenica 14 di gennaio le piste di Claviere hanno assistito alla compresenza di due montagne diverse: da una parte gli sciatori, dall'altra la marcia sotto lo striscione che recitava "Briser les frontières!".

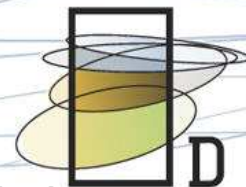


E' una domenica di neve e di sci in alta Val Susa. A Claviere, piccolo paese a 1.760 m. d'altitudine, i turisti sono in fila alle seggiovie. Di neve, poi, ne è scesa tanta, finalmente; anche troppa, in questo inizio di gennaio colpito dagli effetti perversi del riscaldamento globale. L'economia del posto ricomincia a girare, tutto sembra normale. Le Alpi fanno il loro dovere: di strumento di lavoro per alcuni, di campo di gioco per altri.

Ma questi monti, che appena al di là dei valichi portano in Francia, hanno ritrovato da poco tempo anche un'altra funzione, che si credeva ormai legata al passato: quella di confine, di muro. Un'immagine stridente rispetto a quella ludica, di libertà assoluta, associata alla fruizione sciistica delle montagne. La barriera "naturale" - quell'invalicabile protezione per il nostro Paese rispetto al "barbaro invasore", su cui Mussolini intendeva fondare l'ordine militare dell'Italia - è stata riscoperta e viene oggi velocemente ri-tematizzata come tale, ma, ironia della sorte, da parte di chi vive dall'altro lato. Un nuovo ordine europeo si va facendo strada, basato sulla chiusura difensiva verso l'immigrazione straniera: le Alpi tornano ad essere confine, nell'ambito di una Unione a rischio di disgregazione, dove gli interessi nazionali vengono riproposti con forza come principale riferimento per le politiche degli stati membri.

Domenica 14 di gennaio le piste di discesa e di fondo di Claviere hanno assistito all'inedita compresenza di due montagne tanto diverse, quanto fisicamente coincidenti, segno di una tra le molteplici contraddizioni in cui tutti oggi viviamo: da una parte, il carosello degli impianti di risalita e degli sciatori in tuta colorata, dall'altra una marcia di alcune centinaia di persone, che hanno risalito i pendii innevati dal versante italiano e da quello francese, sotto lo striscione che recitava "Briser les frontières!", abbattiamo le frontiere. Italiani in gran parte, e in tanti dall'area del movimento no TAV, ma anche stranieri, qualcuno africano. Cittadini comuni e signore con il cane, ragazzi, non pochi venuti da Torino.

La marcia ha congiunto idealmente i due lati della catena alpina nei pressi del Monginevro, il passo storicamente più utilizzato per transitare tra Roma e le Gallie, forse scavalcato dallo stesso Annibale; divenuto poi un valico fondamentale sulla via Francigena,



montanari per forza



Leggi l'articolo "Abbiamo marciato sulla neve" di Comune.info:

<https://goo.gl/TxXznK>

Leggi l'articolo di Notav.info del 29/12/17:

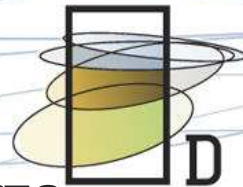
<https://goo.gl/BsRDEv>

oggi, anche con tre metri di neve, il passo è varcato, a volte con le infradito ai piedi, da decine di profughi ogni giorno, nel tentativo di entrare in Francia dall'Italia, eludendo il blocco delle frontiere a Ventimiglia, imposto con la sospensione unilaterale del trattato di Schengen da parte del governo francese. Molti ce la fanno, aiutati dalla popolazione locale. Altrettanti rinunciano, tornano a valle, sconfitti dalle difficoltà di attraversamento in condizioni invernali, senza abbigliamento adatto, senza cartine o indicazioni. Alcuni muoiono assiderati o rimangono congelati.

Scrivono i promotori della manifestazione: «Ripensando alla giornata di domenica, ci rendiamo conto che la frontiera del Monginevro sembrava un posto lontano e difficile da raggiungere per fare una grande manifestazione, ma ogni distanza è stata abbattuta dalla forza della solidarietà ribelle giunta dalla Valle, da Torino e anche da molto più lontano. Hanno marciato sulla neve del colle centinaia e centinaia di persone, giunte fin qui per ribadire un messaggio ben preciso: libertà di circolazione per tutte e tutti! Queste frontiere uccidono e tentano di spezzare il futuro di chi è obbligato ad abbandonare la propria terra. Noi non resteremo a guardare. Briser les Frontières!».

Se questo è lo spirito con cui è stata convocata la marcia, sul sito NoTAV.info si mette in luce la drammatica contraddizione tra la libera circolazione delle merci imposta come dottrina dalla UE (anche a discapito di chi vive i territori che si vogliono attraversati da flussi di container e da treni "ad alta capacità") e la crescente restrizione ai movimenti di persone: «La barriera fisica delle montagne alla testata della vallata è resa selettiva dai governi, per le persone ma non per le merci. Per l'inutile e sovrastimato passaggio di queste ultime ci opponiamo come Movimento No Tav alla realizzazione di un'opera da miliardi di euro. Per il passaggio delle persone ci battiamo per la libertà di circolazione. Scegliere dove costruirsi un futuro non deve implicare per forza intraprendere sentieri pericolosi con il rischio di morire sui nostri colli. Riteniamo inaccettabile l'utilizzo della montagna come strumento per l'arricchirsi di pochi, scavando un buco verso la Francia dall'inutilità conclamata. Allo stesso tempo rifiutiamo l'utilizzo di queste stesse montagne nel distruggere la vita delle persone che vi transitano».

Dunque da un lato le Alpi definite dalla strategia UE Eusalp, ovvero uno spazio permeabile e fluido di commercio, transito, estrazione di risorse naturali e rilancio della qualità della vita, al centro dell'Europa più ricca. Dall'altro lato, le Alpi come muro, come strumento di selezione "naturale": un filtro in grado di separare la pula dal grano. E di lasciare la pula al suolo, o di risoffiarla indietro con i venti delle cime, là da dove era venuta, tenendosi il grano migliore, quello redditizio.



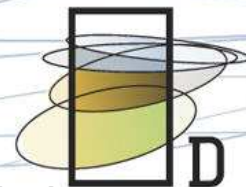
montanari per forza

Scrive Cristina Del Biaggio, ricercatrice all'Università di Grenoble (nel volume collettivo *Alpine Refugees*, in uscita entro la fine del 2018 e di cui parleremo più avanti in questa rubrica): «Dall'autunno del 2015 le Alpi sono diventate a tutti gli effetti il confine meridionale dell'Europa. Le frontiere italo-francese, italo-svizzera, italo-austriaca e croato-slovena sono diventate una linea di frizione e di tensione all'interno dell'Unione. E' un fenomeno che ricorda gli eventi della seconda guerra mondiale: gli ebrei in cerca di rifugio e di asilo videro anche allora, 80 anni fa, i confini sbarrati di fronte a loro, specialmente verso la Svizzera. Oggi altre popolazioni incontrano i medesimi meccanismi di respingimento, attraverso la riproposizione dei controlli di frontiera aboliti dal codice Schengen e ora riproposti come "misura temporanea", con l'intento di bloccare i cosiddetti "movimenti secondari" di persone, ovvero il tentativo dei migranti di raggiungere il nord Europa, evitando di rimanere intrappolati nel nostro Paese».

Il fenomeno dei rifugiati nelle Alpi è ormai qualcosa di ineludibile per chi si occupa di sviluppo delle terre alte o semplicemente per chi in esse vive e lavora, che si tratti di turismo o di "nuovi montanari", di mobilità sostenibile, di agricoltura in quota o di contrasto allo spopolamento. I profughi sono sparsi quasi ovunque nell'arco alpino, soprattutto sul versante italiano: deportati nelle località di montagna in attesa del riconoscimento o meno della protezione internazionale oppure in marcia, nel tentativo di scavalcare questo secondo drammatico ostacolo, dopo le peripezie legate all'attraversamento del Mediterraneo.

Sono l'Altro che incontriamo ai bordi delle piste di sci o al ritorno da un'escursione sugli alpeggi. L'Altro che scorgiamo al bar di un albergo in disarmo, in un'attesa indefinita e vuota, oppure impegnato nel risistemare sentieri e muretti a secco di qualche borgata, grazie al progetto intelligente di uno SPRAR locale. Intrappolati spesso tra le nostre valli, "montanari per forza", a volte in cerca di un senso per restare sui nostri monti, più spesso di un'occasione per fuggirne. E oggi, addirittura, "alpinisti per forza", nel tentativo di raggiungere, affondando nella neve, una vita dignitosa, oltre qualche valico alpino.

Ripenso allora alle parole di Bill Tilman, il romantico alpinista inglese, che tra le molte avventure è stato anche partigiano sulle nostre Alpi. Una frase che ho appena ritrovato stampata su di un quotidiano, come pubblicità per una serie di volumi sull'alpinismo: «Nessuno va più lontano o più veloce dell'uomo che non sa dove sta andando». Non riesco ad immaginare maggiore distanza tra chi in montagna ci va per la passione di inventare una via, o per il piacere di vagare senza una meta e chi, costretto a salire le cime dalla necessità, vorrebbe fortemente sapere dove lo condurrà

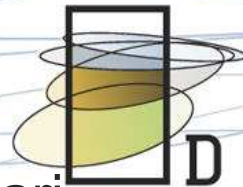


montanari per forza

quella traccia di sentiero che intravede appena nella neve. Eppure è proprio nella relazione, per non dire nell'alleanza, tra chi sale per il desiderio e chi lo fa spinto dal bisogno, che credo possiamo scorgere i segni di un nuovo modo di vivere e di concepire la montagna.

"Per forza" e "per scelta" possono declinarsi insieme, a partire dal superamento dei confini.

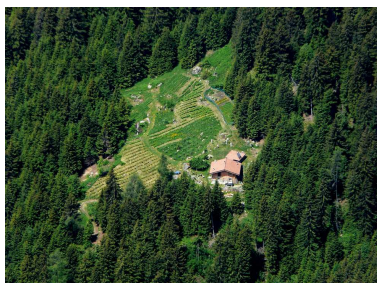
Andrea Membretti



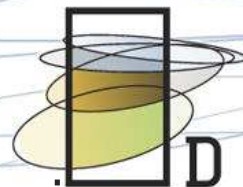
Dalla Franciacorta alla Val Savioire: Paolo e Sara della Shanty Maè

di Michela Capra

In alta Val Camonica sorge il pascolo e il fienile di Maè, fino a qualche anno fa di proprietà della Curia e nel 2002 acquistato da Paolo Messali e Sara Brognoli. Che hanno impiantato la propria azienda agricola biologica Shanty Maè.

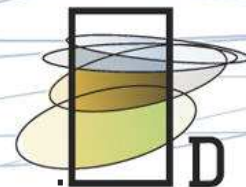


Savioire dell'Adamello, alta Val Camonica: salendo lungo la strada che porta in località Fabrezza, da cui si dipartono i sentieri diretti verso la nota vetta principale delle Alpi Retiche meridionali, sulla sinistra si stacca una mulattiera che porta a una serie di pascoli e di 'bàit' di media montagna costituiti da stalla e fienile, oggi faticosamente risparmiati all'inesorabile avanzata degli abeti. Tra di essi, a quota 1450 metri e ben esposto al sole, sorge il pascolo e il fienile di Maè, fino a qualche anno fa di proprietà della Curia e nel 2002 acquistato da Paolo Messali e Sara Brognoli di Coccaglio (BS), dove hanno impiantato la propria azienda agricola biologica che da questo toponimo prende il nome: Shanty Maè. Paolo (cl. 1969) è perito agrario e per anni ha prestato manodopera in alcune aziende vitivinicole a conduzione biologica della Franciacorta, mentre Sara (cl. 1966) è stata a lungo dipendente dello zoo profittico di Brescia, prima di decidere di lasciare il 'posto fisso' per intraprendere una vita più tranquilla e vicina alla natura. La passione che condividono per la montagna li ha spinti ad arrivare quassù, dove per ora vivono nel periodo compreso tra aprile e novembre con l'obiettivo, però, di potervi stare tutto l'anno, in attesa di affrancarsi completamente dal lavoro che ancora tiene Paolo legato alla pianura nei tre mesi invernali, quando svolge lavori di potatura di vigneti franciacortini: "Da tempo desidero vivere pienamente in sintonia con le stagioni e lontano dallo stress della vita lavorativa e sociale odierna, completamente avulsa dalla natura e caratterizzata da un ambiente inospitale, inquinato e rumoroso. In pianura, nel caos e nella dimensione compressa della quotidianità frenetica, sento a pelle che c'è qualcosa che non va. Quando vengo in montagna sto bene", dice. "L'idea è quella di dedicare i mesi invernali, al riposo dai lavori agricoli, al taglio della legna con cui alimentiamo la stufa e lo scaldabagno. Dal punto di vista reddituale verrebbe meno il guadagno del mio lavoro invernale, ma ogni anno che passa prevalgono i redditi della nostra azienda di montagna. Dal punto di vista logistico dobbiamo risolvere il problema del gelo dell'acqua della sorgente, interrando le



nuovi montanari

tubazioni in cui viene incanalata”. Negli anni immediatamente successivi all’acquisto, Paolo e Sara hanno abitato il ‘baitèl’ di 20 mq attiguo al fabbricato principale, un tempo adibito alla caseificazione del latte. Dopo la bonifica dalle ortiche naturalmente presenti sul prato ricco di azoto a seguito di secoli di pratica pascoliva, nel 2004 hanno aperto l’azienda agricola e nel 2005 iniziato i lavori di sistemazione del grande fienile, che è stato dotato di pannelli fotovoltaici per la fornitura di energia elettrica. Come prima cosa sono stati messi a dimora i mirtilli di una varietà americana, un po’ delicati ma molto produttivi e, a seguire, l’aronia nera, una pianta originaria del nord America, ben resistente al freddo nonché ricchissima di flavonoidi, polifenoli e vitamina C e, dunque, potente antiossidante. Raccontano: “Raccogliamo il fresco e lo forniamo a un laboratorio certificato biologico dell’Appennino con cui condividiamo gli approcci lavorativi e che realizza succhi, marmellate nonché creme viso e corpo”. A Shanty Maè non mancano le erbe officinali adatte ai climi alpini: “Sotto serra, su parcelle coperte con una rete antinsetto per proteggerla dalla ‘mosca’ parassita, cresce l’arnica montana in fioritura da giugno ad agosto. A differenza della maggior parte delle coltivazioni noi cerchiamo di tenere le stesse piante per cinque anni consecutivi. Una volta raccolta la vendiamo al laboratorio che la trasforma in oleoliti e cosmetici; una parte la trasformano per la nostra azienda in gel e unguento utile per i trattamenti dei traumi e delle infiammazioni articolari. Con l’artemisia detta ‘genepì’, acquistata da due vivai, l’uno valdostano e l’altro dell’Appennino, realizziamo per infusione e distillazione il noto liquore tipico delle Alpi occidentali certificato biologico. In collaborazione con il Parco dell’Adamello stiamo lavorando per recuperare il genotipo autoctono di questo gruppo alpino, affinché il nostro prodotto sia ancora più legato al territorio”. Le difficoltà certamente non mancano: “Qualche problema ce l’hanno causato le arvicole, in grado di raggiungere i bulbi dell’arnica, rosicchiarne le radici e, quindi, minare seriamente il raccolto. La presenza di animali selvatici, in particolare di cervi e caprioli, ha reso necessaria la recinzione di tutta l’area”. I prodotti di Maè sono molto apprezzati dai gruppi d’acquisto solidali e molta clientela deriva dal passaparola. L’azienda fa parte dell’Associazione Valcamonica Bio, l’associazione dei produttori biologici locali che promuove un metodo sostenibile di fare agricoltura e sviluppo del territorio, con cui organizzare la distribuzione e mettere in contatto le aziende con le famiglie, i G.A.S. e i mercati contadini, e del Bio-distretto di Valle Camonica con cui partecipa ad attività e progetti finalizzati alla riattivazione di filiere locali complete e di qualità. In programma c’è il recupero di terreni incolti sui versanti solatii vocati al ripristino di colture alpine nonché l’acquisto in comune di macchine adatte ai



nuovi montanari

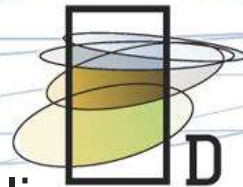
lavori rurali di montagna.

E il rapporto con la gente del posto, com'è andato? "All'inizio venivamo visti con diffidenza: per i locali era ed è ancora inconcepibile che qualcuno possa lasciare un buon lavoro e le comodità della pianura per trasferirsi in un luogo non privo di difficoltà e rigori da cui molti loro antenati sono scappati. Ma poi ci hanno accettati, anche se la posizione isolata dell'azienda non ci permette di entrare spesso in contatto con loro", dice Paolo, che apprezza la tranquillità e non disdegna la solitudine di qualità.

Siamo ancora nel pieno dell'inverno e la nuova stagione agricola è in là da venire, ma Paolo e Sara già non vedono l'ora di risalire nella loro terra del cuore: a inizio aprile li aspetta la raccolta della linfa di betulla, delle gemme di mirtillo selvatico e di ribes nero, molto ricercati nella cosmesi biologica.

Michela Capra

Info: Azienda Agricola Shanty Maè di Messali Paolo, Tel. 3493630560, az.agr.shantymae@gmail.com



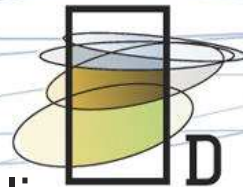
Marmolada immolata

di Luigi Casanova

Marmolada: dal versante Veneto arriva un No a nuovi collegamenti. E le proposte dell'ambientalismo ritornano centrali nel confronto politico.



Sono ritornati alla carica i sostenitori di un nuovo attacco alla Marmolada. Dal versante trentino di passo Fedaja si vorrebbe collegare la Marmolada al giro del Sella partendo da Arabba – Porta Vescovo e una nuova cabinovia che scenda a Passo Fedaja, per risalire nel versante opposto, a Nord, con due nuovi impianti fino a Punta Rocca, quota 3.250 m, a fianco di una funivia già esistente che collega la vetta a Malga Ciapèla (BL). Quanto rimane del ghiacciaio della Regina delle Dolomiti, ridotto in soli 50 anni di oltre metà della superficie, verrebbe deturpato da un pilone di sostegno delle cabine alto 65 metri. Il ghiacciaio non permette più alcuna tracciatura di piste (si dovrebbero demolire intere pareti rocciose lasciate scoperte dal ritiro del ghiacciaio) ed inoltre l'insieme dell'area, per la complessa morfologia delle rocce, non permetterebbe la presenza di un trasporto in quota dei due possibili impianti che, come progettato, supererebbe le 1500 persone/ora. Qualora il collegamento, fortemente appetibile dal punto di vista mediatico, venisse realizzato, porterebbe un danno economico insostenibile ad una zona già oggi economicamente debole come quella dell'Agordino e del Civetta. Già oggi quest'area soffre di uno spopolamento, in modo specifico dei giovani, preoccupante. L'area sciabile, pur fantastica, è ritenuta non adeguata in quanto ridotta come chilometri di piste. La nascita di un polo oltremodo forte, Marmolada – Sella, demolirebbe ogni tentativo di rilancio del settore turistico invernale nell'alto agordino. Questi temi sono stati discussi in un'affollata assemblea tenutasi a Rocca Pietore il 15 gennaio scorso e ripresi il 27 in occasione delle celebrazioni dei 50 anni di attività della funivia di Malga Ciapèla. Durante l'assemblea Mountain Wilderness ha rilanciato le progettualità che l'associazione aveva già proposto fin dal 1998, mai recepite dalle pubbliche amministrazioni: riqualificazione paesaggistica di Passo Fedaja, pista ciclabile lungo il lago (5 Km a 2.050 metri di quota), messa in rete dei musei della Grande guerra (ben tre), maggiore appetibilità dei sentieri del gruppo, investimento turistico nell'industria idroelettrica, valorizzazione dei beni geologici (siamo in area calcarea frammista a vaste effusioni vulcaniche), rilancio dell'alpinismo e dello sci escursionismo, difesa della naturalità del gruppo intero. Nell'occasione anche sindaci, impiantisti e albergatori del versante veneto hanno boc-

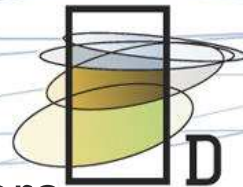


ciato l'ipotesi di un nuovo collegamento funiviario in Marmolada sostenendo la necessità di perseguire uno sviluppo sostenibile e condiviso dell'area: è stato sottolineato come la Marmolada non sia un parco giochi da sfruttare assecondando logiche ormai vecchie, basate sull'impiantistica. I suoi valori, da tempo sottaciuti e sottovalutati, vanno recuperati e devono ritornare patrimonio di un turismo di profilo internazionale. Marmolada è cultura della montagna più autentica, Marmolada riassume le Dolomiti patrimonio naturale dell'umanità, Marmolada è centrale nella promozione delle Dolomiti intere. Per la prima volta, dopo oltre 30 anni di lotte, gli ambientalisti sono usciti da un'assemblea sommersi dagli applausi dei convenuti!

Certo, è triste constatare che tempi tanto lunghi di impegno ad oggi non abbiano portato a soluzioni serie per la riqualificazione di una montagna tanto importante. Come è preoccupante prendere atto che altri gruppi delle Dolomiti, tutti inseriti nelle aree "core" della tutela dell'UNESCO, si trovino minacciati da nuovi collegamenti sciistici. Parliamo del Comelico (Croda Rossa) e parliamo delle 5 Torri e della Tofana a Cortina d'Ampezzo. Anche i campionati mondiali di sci alpino del 2021, previsti a Cortina, pretendono nuovi investimenti e occasioni di speculazione: con soldi pubblici si stanno studiando nuove piste violando ogni regola imposta dall'UNESCO nella tutela di un patrimonio che dovrebbe essere mondiale.

Perché si è perso tanto tempo? Dal 1968 la Marmolada è al centro di un duro confronto giudiziario sul tema dei confini. Canazei rivendica il confine di cresta, il dislivello che da Punta Rocca scende verso Seraut fino a Fedaja. Rocca Pietore li vorrebbe spostati decisamente verso Cima Undici. Sembrava che la sentenza del Consiglio di Stato del 1998 avesse riportato pace. Ma una serie di complessi favori politici fra Veneto e Trentino hanno riportato confusione. Ancora oggi il tema centrale del confronto, specie da parte trentina, sembra non sia la conservazione e la riconversione del bene paesaggistico della Regina delle Dolomiti. Gli appetiti degli impiantisti di Arabba e Canazei hanno stravolto ogni dibattito. Come hanno ben sottolineato gli ambientalisti, se questo rimarrà il terreno del confronto, la valorizzazione culturale e etica della Marmolada non potrà avere inizio. Già ci sono state vittime, gli operatori turistici dei due versanti di passo Fedaja. Sempre vittime rimarranno se continueranno questa assurda e incomprensibile lotta.

Luigi Casanova, presidente onorario di Mountain Wilderness Italia

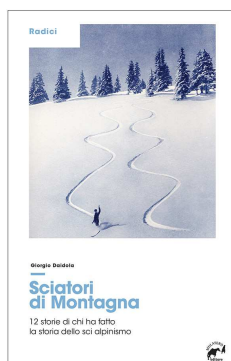


Tracce indelebili

di Enrico Camanni

G. Daidola, Sciatori di montagna. 12 storie di chi ha fatto la storia dello scialpinismo, Mulatero, Ozegna 2017, pp. 192 con fotografie, 19 euro.

Il nuovo libro di Giorgio Daidola percorre la vita e le opere di dodici padri dello scialpinismo da Wilhelm Paulcke a Michel Parmentier, passando per Marcel Kurz, Ottorino Mezzalama, Toni Gobbi, Heini Holzer e via scivolando.



La casa editrice Mulatero lancia due nuove collane dirette da Leonardo Bizzaro. Una è dedicata ai grandi spazi dello sci estremo (il primo titolo racconta la vita di Doug Coombs), l'altra collana si occupa della storia degli sport di montagna con particolare attrazione allo sci. Nel secondo contenitore si distingue il bel libro di Giorgio Daidola "Sciatori di montagna", che percorre la vita e le opere di dodici padri dello scialpinismo da Wilhelm Paulcke a Michel Parmentier, passando per Marcel Kurz, Ottorino Mezzalama, Toni Gobbi, Heini Holzer e via scivolando. I nomi non saranno forse sconosciuti agli appassionati, ma è nuovo l'inquadramento "filosofico" delle loro tracce, che attraverso l'esplorazione, la tecnica e la passione hanno veramente rimodellato il discorso sullo sci. Anche lo sci agonistico, il più noto al grande pubblico, deve a questi pionieri l'evoluzione del vedere e del fare.

Se nella storia dell'alpinismo si è arrivati a leggere il progresso per salti evolutivi, individuando i geni innovatori e le intuizioni creative, nello sci il metodo non è affatto scontato perché si pensa che sia solo tecnica. Nient'altro che abilità. Invece, come tutte le vicende umane, lo sci è fatto di cultura e interpretazione, fattori che in ogni epoca portano all'esplorazione di spazi nuovi con occhi diversi. È quanto si legge nelle dodici vite scelte da Daidola, che da sole sono dei fantastici racconti d'avventura e insieme fanno la storia di un'arte.